

mare tutta la sua spontanea ricchezza di presenti-menti e sospensioni, poiché da questi traeva ragione, lo scrittore, a guardare con ostinata fiducia all'avvenire, magari contro la letteratura, per una ricostituzione di questa da preparare nel dissodamento, a fini prossimi o remoti, delle strutture culturali del proprio tempo. Con fiducia nelle innovazioni tecniche, come in tutto quanto potesse configurarsi come fondamenti di un'età nuova della ragione, ma che servisse per una costruzione, o progettazione, utopistica appunto perché umana. Di qui l'interesse problematico di questo romanzo, anche nelle parti non risolte. E varrà ricordare cosa diceva, nel '61, parlando di *Industria e letteratura* nel quarto numero del «Menabò»: a intender le ragioni che sommovevano e stimolavano la sua scrittura: «...la poesia, che ha compiuto un'operazione linguistica analoga se non equivalente a quella della musica, è senza dubbio tecnicamente più vicina della narrativa alla possibilità di includere un progetto di possesso in qualunque cosa nomini nella sua amarezza o tristezza o rabbia o magari superbia e vanità di *non possedere*. E la narrativa che concentra sul piano del linguaggio tutt'intero il peso delle proprie responsabilità verso le cose risulta a sua volta, oggi, più vicina ad assumere un significato storicamente attivo di ogni narrativa che abbordi le cose nella genericità d'un loro presunto contenuto prelinguistico trattandone sotto specie di temi, di questioni, ecc. ».

ALDO BORLENGHI

Critica e filologia

Italianisti a congresso

Nei giorni 10-14 ottobre del 1967 studiosi italiani e stranieri si riunirono in gran numero a Budapest per dare vita al sesto Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana. Il congresso aveva per argomento il *Romanticismo*: si proponeva, cioè, di esaminare e illustrare gli aspetti più cospicui del romanticismo italiano in se stesso e in rapporto con il romanti-

cismo di altri paesi europei. E appunto sotto il titolo *Romanticismo* vedono adesso la luce le relazioni e le comunicazioni che furono lette e discusse in quell'autunno budapestino (*Il Romanticismo*, Atti dell'Associazione Internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, Akadémia Kiada, Budapest, 1969).

Dopo i preliminari ufficiali, due relazioni dell'americano Frye e dell'ungherese Kardos prospettano un'idea generale del romanticismo: l'una sotto l'aspetto più propriamente teoretico, l'altra invece sotto l'aspetto pragmatico alla luce del nesso pensiero-azione. Fanno seguito le relazioni sul *Romanticismo italiano*, tra le quali spicca quella di Mattia Corti intorno al problema della lingua nel periodo romantico, con particolare riguardo al decennio 1816-1826, tra l'esperienza del *Conciliatore* e la grande lezione del Manzoni, e con lo sguardo affissato soprattutto alla cultura milanese che fu in ogni senso la più viva e agguerrita del nostro Romanticismo. Molto fine la relazione di Ezio Raimondi sul Manzoni, e storicamente ben fondata quella di Mario Puppo sul Foscolo, di cui sono mostrati i punti di contatto ma anche di separazione rispetto al movimento romantico. Più convenzionale (occorre ben dirlo!) l'intervento di Lucienne Portier sul Leopardi. Pensiamo che la relazione leopardiana avrebbe meritato più agguerrito estensore, e rimpiangiamo che non si sia pensato ad un leopardista della forza di Sebastiano Timpanaro, assente — come del resto molti altri italiani di casa nostra — dal congresso.

Venendo alle quattro relazioni che hanno per argomento il *Romanticismo italiano e i Romanticismi europei*, c'è da segnalare: la buona rassegna che Joaquín Arce ha tracciato della fortuna della letteratura italiana nella Spagna del primo ottocento; le pagine che Raffaele De Cesare ha dedicato ai rapporti Italia-Francia; le precise annotazioni che Peter Brand ci ha offerto sulla fortuna — in età romantica — di Shakespeare, Walter Scott e Byron; i contributi di Robert Van Nuffel sulle relazioni tra Italia e Germania, e soprattutto sul rapporto Goethe-Manzoni. Ma le novità maggiori sono venute dalle relazioni che riguardano i rapporti tra Italia e paesi dell'Europa orientale, e pre-

cisamente con la cultura polacca, slovena, croata, bulgara, romena. Queste relazioni hanno messo in luce, per la prima volta in modo adeguato, le particolari situazioni culturali che nei paesi dell'Oriente europeo portarono ad accogliere e ad assimilare in diverse maniere la letteratura antica e moderna dell'Italia, ma soprattutto hanno precisato che cosa abbia significato il nostro Risorgimento per popoli che a loro volta ambivano all'indipendenza e alla libertà.

Intorno alle relazioni si è animato variamente, e a diversi livelli, il concerto delle comunicazioni, più o meno estese, più o meno originali. Nella selva abbastanza fitta di questi interventi collaterali, ci è gradito fare emergere almeno le proposte critiche manzoniane di Jacques Goudet e di Domenico De Robertis; mentre un cenno a parte meritano i contributi dedicati al Nievo da Marcella Gorra Cecconi e da Igino De Luca nell'ambito del centenario nieviano, a cui il Congresso non poteva ovviamente restare estraneo.

Anche da un regesto sommario come questo, ci si può rendere conto dell'importanza di questi *Atti* congressuali che costituiscono sin da ora uno strumento prezioso di lavoro per quanti si interessano al Romanticismo italiano ed europeo. Non mancano tuttavia le lacune: sacrificato è senza dubbio il Leopardi, come s'è già detto, e troppa poca attenzione s'è fatta ad altri centri culturali, oltre Milano: da Firenze a Napoli. Così come evidenti sono gli squilibri tra relazione e relazione, tra comunicazione e comunicazione: si passa dal rigore scientifico più attendibile alla ovvietà più disarmante. Sono gli inconvenienti che purtroppo si manifestano in riunioni del genere, soprattutto quando la concessione della parola viene esercitata con eccessiva liberalità. C'è dunque da augurarsi che l'Associazione degli italianisti, di casa nostra e forèsti, in vista del settimo Congresso, che è già alle porte e che si terrà a Bari nella primavera del 1970 sul tema *Culture regionali e letteratura nazionale*, provveda ad una selezione più accurata e severa delle « voci », al fine di evitare stonature spiacevoli nel coro, per altro egregio, dei suoi maggiori esponenti.

Fedeltà di Piccioni

Leone Piccioni ha raccolto per l'editore Rizzoli certi suoi « ritratti » di scrittori e critici, pittori e scultori, già pubblicati nel settimanale « Tempo » tra il 1965 e il 1969. Il titolo della raccolta: *Maestri e amici*, suggerisce la particolare cordialità con cui questi « ritratti » sono tracciati, e l'affetto con cui Piccioni ha rievocato maestri illustri, suoi e della sua generazione, oppure si è accostato ad autori ed artisti più vicini a lui o addirittura a lui intrinseci. La scelta che presiede a questa galleria è appunto una scelta di preventivo consenso, intellettuale e umano; e questo spiega la costante aria di casa che si respira in queste pagine di documentazione e di testimonianza, il tono disteso e pacato, il tratto quasi ovunque festivo, o al massimo immalinconito dal premere delle memorie care, dal rimpianto sottile di persone e luoghi ormai perduti o remoti da sé.

Questo si dice perché Piccioni critico, magari anche polemico e tendenzioso, andrà cercato altrove, in altri suoi libri dove non soltanto i propri idoli sono in gioco, ma anche gli avversari e le idee non condivise, i gusti rifiutati. Qui mancano forse il mordente aggressivo e la decisione netta dell'intervento fortemente impegnato, del giudizio risentito; ma l'interesse del libro va cercato in tutt'altra direzione, e proprio in quella della implicita confessione, della personale autobiografia affettiva e mentale. Significativi, sotto questo punto di vista, sono soprattutto i « ritratti » di De Robertis e di Ungaretti, i due massimi maestri di Piccioni, e poi anche di Cecchi e di Montale, e quindi di Bo e di Luzi, di Angiolletti e di Landolfi, di Gadda e di Bilenchì. Qui il « ritratto » è suggestivo pretesto per ricostruire una pagina fondamentale della propria educazione di giovane uomo di lettere attraverso la guerra e nell'immediato dopoguerra, prima a Firenze e poi a Roma. E qui spicca, per chi abbia presenti gli altri studi di Piccioni, la costante fedeltà, pur nel variare sensibile delle motivazioni, alla poesia e alla prosa italiane tra le due guerre, alla critica che accompagnò e illustrò quella letteratura, agli uomini che l'hanno espressa nei